ROSARIO LIVATINO

Sotto lo sguardo di Dio

Testi scelti e presentati da
MICHELANGELO NASCA

EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-4424-9
ISBN 978-88-250-4425-6 (PDF)
ISBN 978-88-250-4426-3 (EPUB)

Copyright © 2020 by P.P.F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova

www.edizionimessaggero.it

INTRODUZIONE

Chi sarà il prossimo?

«Presidente, chi sarà il prossimo?». È con questa espressione – accorata e carica di significato – che monsignor Luigi Bommarito, da pochi mesi nominato arcivescovo di Catania, si rivolse al presidente della Repubblica Francesco Cossiga durante i funerali del giudice Antonino Saetta (presidente della prima sezione della Corte d'Assise d'Appello di Palermo) e del figlio Stefano, trucidati dalla mafia con circa settanta colpi di mitraglietta, il 25 settembre 1988, sulla strada statale Agrigento-Caltanissetta.

In quella stessa strada, due anni più tardi, l'interrogativo di monsignor Bommarito venne drammaticamente risolto! Rosario Livatino, infatti, un giovanissimo magistrato siciliano, morì il 21 settembre del 1990, ucciso dalla criminalità organizzata siciliana mentre percorreva con la propria automobile, privo di scorta, la principale via di comunicazione tra Agrigento e Caltanissetta. Solo da questo momento, *caduto in terra*, l'evangelica immagine del chicco di grano, raccontata nel Vangelo di Giovanni, inizia a portare

frutto: «In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (12,24). La stessa misteriosa logica evangelica che – tre anni dopo la morte di Livatino – il 15 settembre del 1993 illuminerà il sacrificio di don Pino Puglisi[1] a Palermo, e il 19 marzo del 1994 quella di don Peppino Diana a Casal di Principe, entrambi eliminati dalla criminalità organizzata, in odio a quella fede che iniziava già – nel loro servizio sacerdotale – a portare frutto.

Rosario Livatino – nel sacerdozio comune dei fedeli che contraddistingue ogni battezzato – diventa un testimone credibile del sacrificio di Cristo. «I fedeli – precisa, infatti, una delle quattro costituzioni dogmatiche del Concilio Vaticano II –, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa» (*Lumen gentium*, 10).

L'esperienza di fede cristiana e la vita di Rosario Livatino – come lui stesso riportava nelle sue *agendine*, con una abbreviazione (S.T.D.) – furono vissute con l'evidente consapevolezza di ritrovarsi – a casa come nell'aula di un tribunale – *Sub Tutela Dei*, sotto lo sguardo di Dio!

---

[1] M. Nasca (a cura), *Pino Puglisi. Il sorriso della fede*, EMP, Padova 2015.

Il 21 settembre 2011, ventun anni dopo la sua uccisione, nella sessione introduttiva della Causa di beatificazione, l'arcivescovo metropolita di Agrigento, monsignor Francesco Montenegro, disse: «Molti di coloro che lo hanno conosciuto hanno visto in Rosario Livatino un cristiano che accettava e viveva la logica, per molti impopolare e assurda, delle Beatitudini, che viveva la fede nella ferialità del quotidiano e tra le pieghe della storia di questa nostra difficile terra, nell'arduo compito di resistere alla barbarie mafiosa, e di contribuire a una convivenza civile improntata al rispetto dell'altro e della carità. Rosario sapeva bene che per il credente la fede non può essere staccata dalla vita, né tanto meno dalla professione. [...] La testimonianza di molti che hanno incontrato o avvicinato il giovane giudice e le sollecitazioni di altri che in vario modo hanno conosciuto la sua vita ci hanno fatto decidere di dare inizio all'inchiesta diocesana sulla vita e le virtù di questo Servo di Dio, servitore delle istituzioni e operaio della giustizia».

La famiglia e gli studi

Rosario Angelo Livatino nasce il 3 ottobre 1952 a Canicattì, un comune siciliano di quasi quarantamila abitanti, al confine fra la provincia di Agrigento e quella di Caltanissetta.

Figlio di Vincenzo (laureato in legge e impiegato dell'esattoria comunale) e di Rosalia Corbo (imparentata con la nobile famiglia dei La Lomia Li Chiavi), Rosario Livatino cresce in una famiglia – conosciuta e stimata da tutti – di onesti professionisti. Anche il nonno paterno – anch'egli Rosario Livatino – si era distinto in città come avvocato e sindaco di Canicattì. Fin da piccolo, dunque, il piccolo Saro (diminutivo familiare del nome Rosario, molto comune in Sicilia) cresceva con la passione per il diritto e la giustizia, accompagnata dai solidi valori di fede cristiana impartiti dai genitori.

L'impegno scolastico del giovane Livatino – dalle elementari sino al liceo – è sempre stato alto, e sono stati tanti i professori che successivamente ne hanno ricordato le grandi doti d'ingegno, l'apertura mentale e la disponibilità a condividere le proprie competenze per aiutare i compagni.

Terminati brillantemente gli studi universitari a Palermo, Rosario consegue la laurea in Giurisprudenza nel 1975, e successivamente quella in Scienze politiche. Dopo un breve periodo di lavoro come vicedirettore all'Ufficio del Registro di Agrigento, Livatino, nel luglio del 1978 (a pochi mesi dal suo ventiseiesimo compleanno), entra in magistratura, assumendo l'incarico di uditore giudiziario a Caltanissetta. Da quell'anno – fino al giorno della sua uccisione – inizia a curare un piccolo diario quotidiano, annotando in piccole agendine alcuni momen-

ti della vita privata, e a proposito dell'incarico ricevuto a Caltanissetta scriverà: «Ho prestato giuramento; da oggi quindi sono in magistratura. Che Iddio mi accompagni e mi aiuti a rispettare il giuramento e a comportarmi nel modo che l'educazione che i miei genitori mi hanno impartito esige».

Nel 1979 – per un decennio – il giovane giudice lavorerà come sostituto procuratore della Repubblica al Palazzo di Giustizia di Agrigento, diventando – nonostante la giovane età e la gravità di alcune inchieste – un punto fermo per tutta la procura. Nell'agosto del 1989 viene nominato *giudice a latere* del Tribunale di Agrigento, e a trentotto anni ha luogo la sua drammatica uccisione.

Gli amici e l'attenzione verso gli altri

Per comprendere meglio l'indole umana, spirituale e professionale del giudice Rosario Livatino bisogna rileggere e raccontare alcuni episodi della sua vita, testimoniati da coloro i quali hanno avuto il privilegio di conoscerlo.

Tra i primi convinti assertori della fama di santità di Rosario Livatino bisogna menzionare, innanzitutto, Ida Abate – per circa quarant'anni docente di lettere latine e greche al liceo classico «U. Foscolo» di Canicattì –, che ha conosciuto Rosario tra i banchi di scuola e che su di lui ha

scritto dei libri; «uno dei miei alunni migliori che – ricorda la professoressa Abate –, in modo mirabile, recepì e tradusse in vita il messaggio dei classici e, ancor più, quello cristiano».

Anche tra i compagni di classe la stima nei confronti di Saro era notevole. «Rosario – rivela un suo compagno, Luigi Picone – era il Platini [famosissimo calciatore degli anni '80, *N.d.C.*] di tutto il liceo: impossibile competere con lui nello studio, ma soprattutto nella vita di tutti i giorni. [...] Da quando lo conobbi, dalla quinta ginnasiale al terzo liceo, mai un diverbio con i professori, con i compagni di scuola, ai quali non negò mai il suo aiuto».

L'eleganza, i modi garbati e il rispetto per la dignità di ogni persona erano le caratteristiche principali che lo ponevano in rapporto con gli altri con grande affabilità e signorilità, ed era davvero difficile non accorgersi di queste sfumature di umanità che facevano di Livatino una persona veramente speciale; e non si riusciva a fargli cambiare idea quando, recandosi in ufficio, si fermava nel corridoio del tribunale per non intralciare il lavoro del personale delle pulizie. Ogni mese – tra le altre cose divenute note solo dopo la sua morte – il giovane giudice, non dimenticava di consegnare una somma di denaro ad alcune persone che vivevano in povertà, preoccupandosi di garantire loro la spesa degli alimenti.

La rettitudine di Livatino nell'amministrare la giustizia non veniva mai meno, e se si fosse accorto di un qualsiasi errore giudiziario, non avrebbe esitato a porvi immediatamente rimedio. Un episodio, questo, che accadde realmente: quando si rese conto, infatti, di aver commesso un errore – emettendo un ordine di carcerazione a seguito di una informativa dei carabinieri poi risultata infondata – non indugiò nel firmare l'immediata scarcerazione. In un'altra occasione – come racconta Roberto Mistretta nel suo libro[2] – il giorno dopo Ferragosto, recandosi personalmente al carcere Petrusa di Agrigento, il giovane giudice notificò l'ordine di remissione in libertà di un detenuto, suscitando la sorpresa dei presenti. «Signor giudice, – esclamò, infatti, un agente di polizia penitenziaria – poteva aspettare lunedì!». Livatino, con estrema semplicità rispose: «Questa persona ha pagato il suo debito con la giustizia e ha diritto alla sua libertà».

Livatino non cercava consensi, tenendo a rigorosa distanza tutto ciò che potesse esporlo alle luci della ribalta. Operava in silenzio – dichiarò Giovanni Marino, presidente dell'Ordine forense – «con modestia, con riservatezza, nel rispetto assoluto di quanti erano sottoposti alle sue indagini e nello scrupoloso adempimento dei suoi

[2] R. Mistretta, *Rosario Livatino. L'uomo, il giudice, il credente*, Ed. Paoline, Milano 2015.

doveri di magistrato, illuminato nella sua opera da una profonda fede cristiana che contrassegnò tutta la sua giovane e pur intensa esistenza».

Il custode dell'obitorio, dopo l'uccisione del giudice Livatino, ricordava in lacrime tutte le volte che lo aveva visto fermarsi in preghiera davanti ai cadaveri di alcuni fuorilegge di cui si era occupato in qualità di procuratore al Tribunale di Agrigento. Un gesto di *pietas* cristiana che Livatino viveva con semplicità e robustezza di fede, e che nel ricordo del custode dell'obitorio diventa un'importante testimonianza di completa adesione al Vangelo.

Un crocifisso, il Vangelo e tanta preghiera

Nella vita di questo giovane magistrato, la fede non rappresenta un aspetto marginale, una cravatta elegante da indossare negli incontri ufficiali in doveroso ossequio alla diplomazia e all'apparenza. Per Rosario Livatino, la vita di Cristo e il suo Vangelo sono il vertice dell'esistenza umana, e non è certamente un caso che sul suo tavolo da lavoro si trovassero un crocifisso e il Vangelo, con le sottolineature e gli appunti di uno che prendeva quotidianamente sul serio quelle pagine sacre. «La Bibbia – scrive in classe nei primi anni di liceo – è lo scrigno dove è racchiuso il gioiello più prezioso che esista: la Parola di Dio. Un gioiello

che non si consuma mai ("Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno") e che non è futile ornamento, ma un meraviglioso e saggio maestro di vita, di vita spirituale e materiale che in esso si fondono a indicare all'uomo una via, una via piena di luce a cui si giunge attraverso tante strade secondarie, tanti viottoli nascosti e segreti. Leggendola e comprendendola, l'uomo ne riceve i migliori consigli perché la sua vita spirituale si svolga serena e senza compromessi, e chi ha spirito pacato affronta la vita con un coraggio e una abnegazione tali che ogni ostacolo viene eliminato. Quindi insegnamenti in campo spirituale che comportano inevitabili, ma benefiche ripercussioni nel campo materiale, pratico».

Ed è proprio in questo ambito, materiale e pratico, vissuto al lavoro, in famiglia e in rapporto con gli altri, che Livatino fa esperienza di Dio. Ogni giorno – prima di raggiungere il Tribunale di Agrigento – Rosario si recava nella vicina chiesa di San Giuseppe per sostare in preghiera: «Non sapevo chi fosse – riferirà poi il parroco don Giuseppe Di Marco – avevo solo capito che era un magistrato. Rimaneva per un po' e poi se ne andava in silenzio»; e ancora: «Quella figura mi è rimasta impressa come in un quadro di "permanente visione". Volgeva dolcemente lo sguardo verso il Tabernacolo, assorto, sereno e quasi luminoso in viso. Dopo alcuni minuti, senza guardare intorno, delicatamente e rapido usciva... Pur avendo il desiderio di rivolgergli la parola o un saluto, non osai mai fargli un cenno. Il suo atteg-

giamento mi invitava a rispettare la sua preghiera e a cogliere la sua testimonianza di raccoglimento e di silenzio orante».

Un appuntamento con la preghiera che Livatino rispettava già durante gli anni del liceo, e che uno dei suoi compagni più cari, Antonio Emmanuele, non mancherà di ricordare: «Esiste anche un bisogno di interiorità – gli diceva Rosario – che spesso ha il sopravvento sulle manifestazioni esterne. È per questo che ogni mattina, andando a scuola, entrava nella chiesa di San Diego per inginocchiarsi davanti all'altare maggiore per qualche minuto e recitare una preghiera di ringraziamento per la vita che ogni giorno il buon Dio ci regalava; è per questo che spesso andava nel convento dei frati Cappuccini a partecipare alla Santa Messa e, dopo qualche tempo, anch'io insieme a lui presi queste abitudini».

È proprio nella chiesa di San Diego – riferisce Ida Abate nel suo libro[3] – che furono celebrate, il 22 settembre 1990, le esequie di Rosario Livatino.

Il testamento spirituale

Di Rosario Livatino non possediamo tanti scritti. Oltre alle brevi annotazioni riportate nelle agendine personali (dal 1978 al 1990) – che egli

[3] I. Abate, *Il piccolo giudice. Fede e giustizia in Rosario Livatino*, Ed. Ave, Roma 2005.

era solito aggiornare quotidianamente –, il giovane magistrato tenne due importantissime conferenze pubbliche, entrambe nella città natale: *Il ruolo del giudice nella società che cambia*, il 7 aprile 1984 presso il Rotary Club di Canicattì; *Fede e diritto*, il 30 aprile 1986 nella sala conferenze delle suore vocazioniste di Canicattì.

Questi due importantissimi scritti (che insieme a gran parte del contenuto delle agendine riporteremo nella nostra antologia) rivelano l'elevata competenza giuridica posseduta dal giovane Livatino (che non aveva ancora compiuto i trentacinque anni), la profonda umanità e la fierezza di appartenere alla fede cristiana. E a distanza di anni, tali contributi – che potremmo considerare il testamento spirituale del giudice – mantengono ancora oggi inalterata la freschezza e l'attualità dell'annuncio.

«Quando scriveva il suo saggio [*Il ruolo del giudice nella società che cambia*, *N.d.C.*] – sottolineava Onofrio Lo Re, procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Caltagirone –, Rosario forse non aveva ancora avvertito l'incombenza di un pericolo per la sua vita: egli appare sereno nella esposizione delle sue idee. Non scorgo un solo accenno a personali preoccupazioni, non un moto di tremore tra le righe. Di solito, chi scrive nella morsa di una vicenda attanagliante, finisce in qualche modo per rivelare il suo stato d'animo. Qui, nel saggio, niente di tutto questo. Egli scriveva con razionalità assoluta. E tuttavia dal testo (in particolare dal paragrafo sul rappor-

to tra il "magistrato e la sfera del politico") balza evidente la sofferenza profonda per uno scenario di disfunzioni dinnanzi alle quali il giovane magistrato indicava la purezza dei ruoli e l'impegno costante nell'adempimento del dovere come strada obbligata per il risanamento».

Commentando il secondo intervento pubblico di Rosario Livatino (*Fede e diritto*), Domenico De Gregorio, studioso e teologo, disse che «Rosario Livatino non avrebbe potuto scrivere queste parole se non ne avesse vissuto e sofferto, ogni giorno, la verità e la responsabilità, che sono da considerare direttrici vitali dell'esperienza del "piccolo" giudice (piccolo soprattutto nel senso evangelico: giudice che ha esercitato il suo difficile compito, con la "semplicità" del credente e senza accettazione di persone)».

Sotto lo sguardo di Dio

Quando gli investigatori giunsero sul luogo dell'omicidio di Rosario Livatino, trovarono una delle agendine che il giovane magistrato utilizzava – dal 1978 fino al giorno della sua tragica morte – per annotare brevemente alcuni momenti della giornata. Ciascuna delle piccole agende riportava nel frontespizio, scritta in rosso[4], una sigla di tre lettere (S.T.D.), che non fu immediatamente

[4] Secondo Ida Abate, Rosario Livatino scriveva in rosso solo ciò che riteneva sacro.

compresa. La soluzione venne rintracciata tra le pagine della tesi di laurea di Livatino, discussa il 9 luglio 1975 all'età di ventitré anni. Nel frontespizio del documento accademico, infatti, dopo la dedica rivolta ai genitori, Rosario fece scrivere per esteso: «Sub Tutela Dei», *sotto la protezione di Dio* (S.T.D.).

A proposito della traduzione, don Giuseppe Livatino, il postulatore della Causa di beatificazione del giovane magistrato, precisa: «Le tre famose lettere, S.T.D., sono state interpretate forse in maniera restrittiva: Sotto la protezione di Dio. In realtà la radice del verbo latino *tueor* (da cui deriva tutela) parla anche di sguardo. Quindi Rosario si poneva sotto lo sguardo di Dio, perché lui doveva giudicare e sapeva che per giudicare occorre la luce. Però diceva anche il peccato è ombra, quindi assenza di luce, ecco perché un uomo per giudicare correttamente deve porsi sotto lo sguardo, sotto la luce di Dio e tenersi il più lontano possibile dal peccato. Una giaculatoria dalla duplice traduzione e che richiama i suoi studi umanistici, per mai dimenticare di essere costantemente sotto l'occhio vigile di Dio, Padre e Giudice».

Il drammatico agguato e l'omicidio

Il 21 settembre 1990 la giovane vita di Rosario Livatino s'interrompe drammaticamente. Di

buon mattino inizia a percorrere in automobile la strada statale 640 Caltanissetta-Agrigento. Ad attenderlo ad Agrigento, in qualità di giudice *a latere*, un'udienza difficile che potrebbe condannare al soggiorno obbligato alcuni mafiosi. «In Sicilia e ad Agrigento – spiega Roberto Mistretta – è in atto una faida senza precedenti tra due opposte cosche mafiose che vogliono prevalere l'una sull'altra. Una guerra senza esclusione di colpi. Una guerra fatta di morti ammazzati. È la guerra tra Cosa nostra e la Stidda, prima della grande *pax*, quando le due organizzazioni criminali troveranno il modo di accordarsi per spartirsi gli affari illeciti e accumulare profitti. La Stidda è un'organizzazione emergente, composta anche da ex braccia di Cosa nostra».

Livatino – che nel mese di ottobre, avrebbe compiuto trentotto anni – viaggiava senza scorta. Peraltro, quando qualcuno gli faceva osservare l'utilità di tutelare la sua incolumità personale, Rosario rispondeva: «Non voglio che altri padri di famiglia debbano pagare per causa mia» (all'insegnante del liceo, Ida Abate); oppure (ai genitori): «In caso di emergenza, cioè di attentato, è meglio che soccomba uno solo, anziché altri della scorta». Luigi Gallo, amico del magistrato, a tal proposito racconta: «Il timore che potessi essere coinvolto nella tragedia, che prevedeva, lo spinse, nell'estate del 1990, a non darmi più passaggio in macchina, quando mi recavo ad Agrigento. "Vieni con la tua auto", mi disse, "non vorrei che, se mi succedesse qualcosa, tu ci andassi di mezzo"».

Del resto, il senno di poi ci permette di affermare, e con certezza, che a «tutelare» il giudice Livatino c'era qualcun Altro!

La Ford Fiesta amaranto di Rosario Livatino viene affiancata da una Fiat Uno, e una scarica di fucile caricato a lupara colpisce l'automobile del magistrato, mentre da una moto provengono altri colpi di pistola. Rosario riesce a uscire dalla sua auto e tenta di rifugiarsi nel vallone sottostante il viadotto scavalcando il guardrail. I killer gli corrono dietro per azzannare vigliaccamente la loro preda. «Cosa vi ho fatto, picciotti?», grida Livatino, con la semplicità e il garbo che non vengono meno anche di fronte alla ferocia di un criminale. «Tieni, pezzo di merda!», risponde sprezzante l'assassino, che spara in bocca e alla tempia del giovane magistrato.

Tra i primi a giungere sul luogo dell'omicidio, il giudice Paolo Borsellino, che – il giorno dopo – sfogandosi dirà: «Ne ho visti tanti di colleghi e amici uccisi, ma questo delitto mi ha sconvolto. Cerco di immaginare la ferocia degli assassini, il terrore del giovane collega che fugge, disperato, dopo aver visto in faccia i suoi carnefici. Adesso aspettiamo i prossimi morti, il prossimo della lista...».

Gli ultimi istanti della vita di Rosario Livatino sono stati raccontati da un testimone milanese, Pietro Ivano Nava, che – dopo aver forato una delle ruote della sua automobile, e percorrendo lentamente la strada statale 640, in quel drammatico 21 settembre – riconoscerà gli esecutori

materiali dell'omicidio Livatino, e collaborerà (a prezzo di una nuova identità e del cambiamento radicale della sua vita) con le forze dell'ordine e gli investigatori per rintracciare e condannare i responsabili dell'omicidio.

La Causa di beatificazione

Ventun anni dopo l'assassino di Rosario Livatino, l'arcivescovo metropolita di Agrigento, monsignor Francesco Montenegro ha firmato il decreto per l'introduzione della Causa diocesana di beatificazione del magistrato. «Molti di coloro che lo hanno conosciuto – affermò Montenegro il 21 settembre 2011, in occasione della sessione introduttiva pubblica della Causa di beatificazione – hanno visto in lui un cristiano che accettava e viveva la logica – per molti impopolare ed assurda – delle Beatitudini, che viveva la fede nella ferialità del quotidiano e tra le pieghe della storia di questa nostra difficile terra, nell'arduo compito di resistere alla barbarie mafiosa, e di contribuire ad una convivenza civile improntata al rispetto dell'altro e alla carità. Rosario sapeva bene che per il credente la fede non può essere staccata dalla vita, né tanto meno dalla professione».

A promuovere la Causa di beatificazione del Servo di Dio Rosario Livatino è stata l'Associazione «Amici del Giudice Rosario Angelo Livatino», fondata nel 1995 da Ida Abate, e a seguirne l'iter

canonico è stato scelto, come postulatore della Causa, don Giuseppe Livatino, arciprete di Raffadali (Agrigento).

In quali aspetti della vita di Rosario Livatino possiamo rintracciare gli elementi principali della santità? Certamente nella vita di questo Servo di Dio non mancano dettagli, episodi, testimonianze e scritti che nella fase diocesana della Causa di beatificazione non siano stati presi in esame e valutati come la risposta tangibile alla presunta fama di santità del magistrato.

Antonio Maria Sicari – il teologo carmelitano che di Livatino ha scritto una delle biografie[5] più interessanti – sostiene che la santità del giudice Livatino viene chiaramente indicata «dove egli s'inoltra sul terreno bruciante dei rapporti tra Diritto e Fede, e il tema della giustizia si abbraccia con quello della carità. Allora l'attività del giudice viene guardata nel suo atto conclusivo: *la sua decisione finale* inevitabilmente basata su una *scelta*».

Ed è proprio lo stesso Livatino ad affermare (nel suo secondo contributo pubblico, *Fede e diritto*, svoltosi nell'aprile 1986 a Canicattì) che «proprio in questo scegliere per decidere, decidere per ordinare, che il magistrato credente può trovare un rapporto con Dio. Un rapporto diretto, perché il rendere giustizia è realizzazione di sé, è preghiera, è dedizione di sé a Dio. Un rapporto

[5] A.M. Sicari, *Il tredicesimo libro dei ritratti di santi*, Jaca Book, Milano 2013.

indiretto per il tramite dell'amore verso la persona giudicata».

È qui – precisa Antonio Sicari – «che un giudice cristiano si sente chiamato *"ad accogliere il principio del superamento della giustizia attraverso la carità"*. [...] *"Il rendere giustizia è dedizione di sé a Dio"*: questo era dunque il segreto della sua anima e della sua missione. E questo fu anche il suo dramma, che sembra abbia raggiunto perfino profondità mistiche».

Ai membri del Consiglio Superiore della Magistratura, papa Francesco – riconoscendo l'impegno morale, istituzionale e di fede cristiana del giudice Livatino –, nel giugno 2014, disse queste parole: «La società italiana si aspetta molto dalla magistratura, specialmente nell'attuale contesto caratterizzato, tra l'altro, da un inaridimento del patrimonio valoriale e dall'evoluzione degli assetti democratici. Sia vostro impegno non deludere le legittime attese della gente. Sforzatevi di essere sempre più un esempio di integra moralità per l'intera società. Non mancano insegnamenti e *modelli* di grande valore a cui ispirarvi. Desidero menzionare la luminosa figura di Vittorio Bachelet, che guidò il Consiglio Superiore della Magistratura in tempi di grandi difficoltà e cadde vittima della violenza dei cosiddetti "anni di piombo"; e quella di Rosario Livatino, ucciso dalla mafia, del quale è in corso la causa di beatificazione. Essi hanno offerto una testimonianza esemplare dello stile proprio del fedele laico cristiano: leale alle istituzioni, aperto al dialogo, fermo e coraggioso

nel difendere la giustizia e la dignità della persona umana».

Inoltre, incontrando in Vaticano i membri del Centro Studi «Rosario Livatino», nel novembre del 2019, papa Francesco ricordò che «Livatino è un esempio non soltanto per i magistrati, ma per tutti coloro che operano nel campo del diritto: per la coerenza tra la sua fede e il suo impegno di lavoro, e per l'attualità delle sue riflessioni». Il pontefice si riferiva chiaramente ai due principali documenti scritti dal giovane magistrato, *Fede e diritto* e *Il ruolo del giudice nella società che cambia*, sottolineando che «anche in questo l'attualità di Rosario Livatino è sorprendente, perché coglie i segni di quel che sarebbe emerso con maggiore evidenza nei decenni seguenti, non soltanto in Italia, cioè la giustificazione dello sconfinamento del giudice in ambiti non propri, soprattutto nelle materie dei cosiddetti "nuovi diritti", con sentenze che sembrano preoccupate di esaudire desideri sempre nuovi, disancorati da ogni limite oggettivo».

«In questo modo, con queste convinzioni, – concluse papa Francesco – Rosario Livatino ha lasciato a tutti noi un esempio luminoso di come la fede possa esprimersi compiutamente nel servizio alla comunità civile e alle sue leggi; e di come l'obbedienza alla Chiesa possa coniugarsi con l'obbedienza allo Stato, in particolare con il ministero, delicato e importante, di far rispettare e applicare la legge».

INDICE

Introduzione 5
Chi sarà il prossimo? 5
La famiglia e gli studi 7
Gli amici e l'attenzione verso gli altri . . 9
Coerenza e rettitudine 11
Un crocifisso, il Vangelo e tanta preghiera 12
Il testamento spirituale 14
Sotto lo sguardo di Dio 16
Il drammatico agguato e l'omicidio 17
La Causa di beatificazione 20

DAGLI SCRITTI DI ROSARIO LIVATINO

Il ruolo del giudice nella società che cambia 27
Un semplice riflesso della legge 27
Il magistrato e il mondo dell'economia e del lavoro 29
I rapporti tra il magistrato e la politica . . 33
L'«immagine esterna» del magistrato . . . 38
Il problema della responsabilità del magistrato 40
Conclusioni 44

Fede e diritto 47
Introduzione – L'oggetto dell'incontro . . . 47
Un giusto rapporto tra fede e diritto . . . 48
JHWH, Dio della giustizia e dell'amore . . 50
Il diritto biblico nella cultura umana e giuridica 52
Forme e concetti giuridici nei Vangeli . . . 54
Diritto evangelico e diritto biblico 57
L'importanza del Codice di diritto canonico 58
Il ripudio della Chiesa come istituzione . . 61
La Chiesa ha bisogno di norme 64
Il nuovo Codice di diritto canonico 66
Scegliere per decidere, decidere per ordinare 68
Le prove «di cronaca» del continuo, necessario confronto 70
Il rapporto tra fede e diritto-giustizia come superamento di se stesso attraverso la carità 78

Le agende 81
Agenda 1978 81
Agenda 1980 88
Agenda 1984 92
Agenda 1985 96
Agenda 1986 96
Agenda 1988 99
Agenda 1990 103

Bibliografia 109